



Caporetto 100 anni dopo

riflessioni di un insegnante di Storia in pensione.

Di Alberto Rinaldini

Premessa

Il 24 ottobre ricorre il centenario della disfatta di Caporetto. Il nome non esiste più o, meglio, resta solo nella nostra memoria. Nella carta geografica si trova il nome sloveno Kobarid. Per noi italiani Caporetto è parte dolorosa e oscura della nostra storia. Dalle onde del tempo risalgono a noi voci di giovani italiani spente dall'arrivo delle 7 divisioni tedesche arrivate dal fronte russo. L'esercito imperiale austro ungarico, dopo l'undicesima battaglia che portò alla conquista della Bainsizza, era in condizioni di non resistere ad un altro attacco dell'esercito italiano. L'arrivo

dei tedeschi spiega in parte il “miracolo di Kobarid” secondo gli austriaci e la “rotta di Caporetto” per gli italiani.

Iniziata e vinta dagli austro tedeschi la dodicesima battaglia dell’Isonzo causò la ritirata italiana fino al Piave. La presenza di divisioni tedesche non è però sufficiente a spiegare la tragica disfatta. "*Caporetto costituisce tuttora un enigma: un crollo come quello dell'esercito italiano non si ritrova, nella prima guerra mondiale, presso nessun altro esercito, un crollo seguito, a brevissima distanza di tempo da una altrettanto fulminea ripresa.*" Così scriveva Mario Silvestri in *Caporetto, una battaglia e un enigma* 1984, quando il libro fu pubblicato per la prima volta. Sono ormai passati quasi trent'anni, ma il "mistero Caporetto" continua a essere oggetto di diatribe e di polemiche. Fu provocato dall'insipienza dell'alto comando italiano? Fu una sorta di ammutinamento delle truppe? Era la premessa di un tentativo rivoluzionario come quello sovietico che provocò il successo della Rivoluzione d'Ottobre? Era la prova manifesta dell'incapacità degli italiani di combattere?

Ho insegnato Storia per 40 anni nei Licei della città e la disfatta di Caporetto l’ho sempre presentata come l’immane buco nero della Grande guerra, ma allo stesso tempo causa della rinascita di un esercito che, battuto all’inizio della dodicesima battaglia dell’Isonzo, al Piave difende con eroismo la patria invasa. Il 24 ottobre del 1918, un anno preciso dopo la disfatta di Caporetto, l’esercito italiano, rinvigorito anche dai ragazzi del '99 e incoraggiato da tutto il Paese, inizia la seconda parte della battaglia . Gli austro tedeschi si arrenderanno il 4 novembre a Vittorio Veneto. Sconfitti ripercorreranno in senso opposto la strada degli “italiani sconfitti a Caporetto”... Una fuga verso le regioni dell’impero austro ungarico, ormai allo sfacelo ... e senza un Piave da cui riprendersi.

Il 29 settembre scorso ho seguito, nella libreria Feltrinelli di Genova, la presentazione del libro *Caporetto* di Arrigo Petacco e di Marco Ferrari. Presentavano il volume gli stessi autori. Riandando alle mie lezioni di Storia il coinvolgimento è stato totale. Una rilettura vivace e approfondita... e l’idea di scrivere un articolo sulla Rivista si è fatta realtà. Curioso di raccontare il “nuovo” appreso e confermare il già noto, ho acquistato il libro e l’ho letto in due giorni con vivo interesse. Ho poi letto il libro di **Claudio Razeto**, *Caporetto, una storia diversa* e il libro di **Aldo Cazzullo**, *La guerra dei nostri nonni, Caporetto, Storia e leggenda* di **Silvia Morosi e Paolo Rastelli**. Quanto dirò in quest’articolo trova, in gran parte, la sua matrice di riferimento in questi libri. Ho scritto con la mente di un insegnante in pensione con la passione per la storia, “rivedendo il già noto col nuovo” sul dramma di Caporetto ... il cui sole di oggi sembra nascere dalla nebbia di quel terribile 24 ottobre 1917.

1. Sentiero della pace

“Dove c’era la guerra è nato il Sentiero della pace che rovescia il concetto di trincea come luogo di confine. Ora da un a trincea all’altra, opposta e avversaria, si può camminare a piedi e capire le differenze tra i due eserciti contrapposti. Ha inizio a Log pod Mangart e termina a Mangor”, scrivono gli autori del libro *Caporetto*.(1) E’ suddiviso in cinque tratti, uno dei quali conduce all’ossario di Kobarid. Sul fronte isontino si batterono e morirono giovani e adulti appartenenti a tutta l’Europa. Per questo è diventato un luogo di unione e non di divisione. I turisti, le scolaresche guardano, entrano nei cunicoli delle trincee e non capiscono. Come è potuto accadere una guerra così spietata?

“Kobarid sorride anche col brutto tempo. Ha la sua identità discreta, ragionata, ordinata. Piccola e modesta con i suoi edifici antichi ben tenuti e nuovi che vi sono integrati bene nel paesaggio, appare come una cittadina di pianura circondata da colline e montagne. Le strade corrono fuori dal centro, il fiume alle sue spalle”. (2)

Il sorriso di Kobarid oggi è il sorriso dell’Unione Europea. In *Addio alle armi* **Hemingway** così la descrive: “Un villaggio bianco con un campanile in una valle. Era un villaggio pulito e c’era una bella fontana nella piazza”. Il villaggio è oggi quasi lo stesso, a parte una zona moderna: una pizzeria, qualche albergo. Se non fosse per la battaglia del 24 ottobre del ’17 sarebbe un normale luogo di vacanze estive piacevoli. Anche se l’Italia è a un tiro di schioppo, non si sente aria nostrana. Ma appena si entra in contatto coi luoghi della guerra - dall’Ossario alle



Caporetto oggi

collezioni private- si percepisce “una patina sottostante impossibile da ignorare o dimenticare. Soprattutto quando ti fanno sentire le bombe che lanciarono il gas mortale , ti pare che quell’odore impregni ancora l’aria dell’Isonzo”. (3) Il museo e Ossario sono un monumento all’uomo usato come carne da macello nella tragica guerra. Sono insieme i resti di nemici ora riconciliati nella comune Unione Europea di cui fa parte anche la Slovenia. Nella zona di Caporetto e delle montagne che la circondano, gli Sloveni sono stati i soli a sopportare tutte le occupazioni che si sono susseguite fino al 1992, al crollo cioè della Jugoslavia ... e la Slovenia diverrà indipendente.

Le centinaia di migliaia di soldati uccisi nelle 12 battaglie sull’Isonzo hanno arrossato di sangue le montagne e le colline che circondano Caporetto. L’ossario rende viva la tragedia di quella guerra, voluta da pochi e combattuta da contadini –soldati, da operai. Lo sradicamento dalla campagne di giovani uomini e degli operai dalle fabbriche ha coinvolto l’intera Italia, attraversata dal disfattismo attivo o passivo prima della disfatta, da spirito unitario al Piave. L’inaudita sofferenza ha reso l’Italia una nazione più unita e pronta a difendere la patria. Caporetto richiama il Piave: dalla sconfitta nasce l’eroica resistenza all’invasione austro tedesca. La vittoria italiana a Vittorio Veneto significa la dissoluzione dell’Impero austro ungarico e la vittoria arrise agli alleati su tutti i fronti.

2. La disfatta di Caporetto

Kobarid, che diventò Caporetto, fu la prima conquista dell’esercito italiano, favorita dal ritiro austro ungarico. Incomincerà poi la guerra di trincea che diverrà guerra chimica e la morte sottile si estenderà nelle trincee tra grida e occhi pieni di paura. Prima di chiederci chi sono i responsabili della disfatta a Caporetto osserviamo i due eserciti contrapposti. Erano degni l’un dell’altro per il valore degli uomini, per la mediocrità degli armamenti, la rigidità dei comandi. Come si spiega la disfatta italiana? Dopo l’undicesima battaglia sull’Isonzo (18 agosto -22 settembre) che portò alla conquista dell’altopiano della Bainsizza, i due eserciti erano stremati. Ma gli austro ungarici si resero conto che non avrebbero potuto reggere un altro urto così forte e chiesero l’intervento dei tedeschi. La rotta di Caporetto è dunque la risposta austro-ungarica e tedesca alla conquista dell’altopiano della Bainsizza?

Preparazione dell’attacco austro tedesco.

La dodicesima battaglia sull’Isonzo con lo sfondamento dell’esercito italiano a Caporetto, fu studiata dagli austro tedeschi e trova nel generale Konrad Krafft l’ideatore della tattica dello scontro.”*Si posizionò* – leggiamo nel libro *Caporetto* –

sulla collina destra di Tolmino, proprio all'imboccatura della valle dell'Isonzo, e cercò di scrutare più distante possibile quel sinuoso fiume che segnava in maniera così marcata il paesaggio. Si tolse il cappello e passò le dita fra i capelli corti. Poi riprese il binocolo e guardò le montagne a destra e a sinistra della vallata. Si lasciò i baffi e sentenziò che si poteva provare a sfondare sul fondovalle, ma assestando un contemporaneo assalto su un fronte lungo una cinquantina di chilometri, tra fiume, colline e montagne.”(3 bis) Scrisse le linee generali del piano d'attacco e lo presentò a Ludendorf, Capo di Stato Maggiore tedesco. Il piano è accettato e Ludendorf sostituisce il comandante austriaco del fronte italiano, capace di strenua difesa, ma inadatto all'attacco e affida il comando a **Otto Von Below** mettendogli in mano la 14° armata, formata da austriaci, tedeschi e altre etnie. Scrive nel suo diario il comandante Otto von Below: “L'ultima ispezione sul campo venne compilata il 26 settembre sul Kobilja Glava, a 1475 metri, appena sopra Tolmino. Raggiunta la cima, abbiamo potuto osservare dall'alto le montagne occupate dai nemici. Si rese necessario spiegare ai nostri generali il fine, le mete prefissate e i dettagli del nostro piano d'azione. Il tutto si è svolto nel migliore dei modi giacché il fronte ci stava davanti come un'enorme carta geografica”.(4) A capo di sette divisioni tedesche provenienti dal fronte russo e otto austro ungariche, con metodi di penetrazione nuovi grazie a mitragliatrici leggere, attaccherà l'esercito italiano con strategia d'aggiramento, o guerra lampo. E' questa la causa del disastro di Caporetto? Sì, ma non solo.

3. L'arretratezza dell'esercito italiano

L'arretratezza militare e strategica degli italiani resterà invece invariata. Il comando non aveva ancora capito le nuove tecniche dei tedeschi. Cadorna, il comandante in capo, aveva una concezione tradizionale della guerra, detta della "linea di trincee". Conseguenza: “Difesa a oltranza e attacchi improvvisi ma prevedibili, costruzione di buche e reticolati da prima linea. Si moriva per avanzare di pochi metri oppure conquistare una trincea avversaria.”(5) Il copione era sempre lo stesso: martellamento delle artiglierie e attacco della fanteria. Le circolari di Cadorna parlavano chiaro: attacchi frontali per indebolire e innervosire il nemico. L'assalto alla baionetta era il vertice dell'espressione dell'arte bellica. Cadorna inoltre non pensò ad un piano di difesa in caso di sfondamento austro ungarico. A questo si aggiunga il difficile rapporto con i soldati. Il suo tallone d'Achille - dicono i due autori- fu la mancanza di rispetto per la vita dei soldati e la scarsa attenzione alle condizioni materiali dell'esercito. Ciò fece proliferare una profonda demoralizzazione e demotivazione della truppa che vedeva nella morte o nell'arresto quasi una liberazione. Quando Caporetto cedette Cadorna incolpò i soldati tacciandoli di viltà e scarsa capacità di resistenza. La storiografia, al tempo delle mie lezioni, caricava di

ideologia rivoluzionaria la fragilità dei nostri soldati. Alcuni storici leggevano la disfatta di Caporetto nell'ottica della contemporanea rivoluzione russa. E' stato scritto che a Caporetto i soldati italiani hanno fatto la rivoluzione con i piedi. Alla rotta di Caporetto con facilità gli avversari si impossessavano delle posizioni regie, ma non tutti i reparti ebbero la stessa reazione. Alcuni reparti si batterono con coraggio e dedizione, altri si arresero alla travolgente avanzata degli austro - tedeschi. Gran parte si posizionarono in modo da favorire la ritirata italiana morendo sulle barricate. Cosicché la 1a, la 3a e la 4a Armata raggiunsero il Piave e fecero muro contro gli austro tedeschi. La seconda armata cedette più per colpa del comando che per la vigliaccheria e il disfattismo dei soldati .

4. La responsabilità della disfatta di Caporetto

La disfatta fu soprattutto l'effetto delle carenze di Cadorna. A lui si deve la sottovalutazione sull'attacco nemico. Non credeva ad un attacco così consistente, anche se le informazioni parlavano di movimenti di truppe nella zona. Per Cadorna lo scontro epocale si sarebbe svolto l'anno successivo. Indicava come data ipotetica dell'attacco il 15 maggio. Ma giunsero al comandante in capo anche notizie di oltre confine: truppe attrezzate ed equipaggiate potevano sfondare il fronte. Gli autori del libro *Caporetto* aggiungono: due ufficiali rumeni, che avevano disertato ed erano passati nel campo italiano, dichiararono che i tedeschi erano dotati di proiettili a gas pronti per un'offensiva tra Plezzo e Tolmino. Il disertore boemo Tichy e un tenente rumeno confermarono l'imminente attacco presentando copia dell'intero progetto,



inclusi i nomi degli ufficiali che avrebbero guidato le truppe. Cadorna non credette a questa ipotesi e lasciò lo schieramento difensivo inalterato.(6)

Ancora meno comprensibile appare l'atteggiamento di Cadorna se si considera che il 23 ottobre invia una nota al ministro della guerra Gaetano Giardino (e per conoscenza al re Vittorio Emanuele III): *“L'offensiva si dovrebbe sviluppare sull'intera fronte da Plezzo al mare, con preponderanza di sforzo tra la conca di Plezzo e la testa di ponte di Tolmino, entrambe comprese; obiettivi principali la dorsale Kolovrat e la linea Matajur – Monte Mika per poi invadere la pianura, girando da nord le nostre difese dell'intera fronte Giulia (2a e 3a Armata) (...) A questa azione prenderebbe parte, secondo le previsioni che ho fatto da molto tempo, un notevole contingente di truppe germaniche”*. Cadorna aveva capito ma non ha agito. Possiamo immaginare che non credesse all'offensiva imminente, ma che scrivesse per coprirsi le spalle se le cose dovessero andare male. Ma è solo un'illusione.(7) Esattamente il piano d'attacco eseguito dagli austro - tedeschi alle ore 2 del 24 ottobre. In una lettera al figlio Raffaele scrive. *“Pare che attacchino sul serio 10 o 15 divisioni austro - germaniche tra Plesso e Tolmino”*.

Il 18 settembre Cadorna ordina la difesa a oltranza. Il Duca d'Aosta, comandante della III armata, esegue il comando, Luigi Capello no. Il generale Capello, comandante della 2a armata, preferisce la strategia dell'attaccare e lascia i cannoni piazzati per l'attacco. Avversario di Cadorna, ma da lui stimato ... ne approfitta fino alla disubbidienza? La realtà è forse più complessa.

Il 23 ottobre Cadorna convoca a Cividale i generali Capello , Badoglio, Bongiovanni e Caviglia. Sbotta contro Capello: *“I miei ordini, i miei ordini! Mio padre ha preso Roma e tocca a me di perderla! Avete alterato i miei ordini e ora correre ai ripari, quando non vi è più tempo”*. Poi apostrofa Badoglio in piemontese: *“Lei, Lei, cosa fa Lei?”* L'altro replica: *“Sono a posto, ho preparato tutto, sono tranquillo, non mi manca niente”*. E aggiunge. *“Mi sono dimenticato di predisporre un campo di concentramento per le persone, le truppe nemiche che cadranno nelle nostre mani”* (7 bis)

Resta comunque la sconcertante domanda: *“Come mai Cadorna e gli alti generali impegnati al fronte non agirono di conseguenza e attesero che l'onda austro – germanica cadesse loro addosso? Quanto a Cadorna aggiungiamo che riuscì con difficoltà a governare la ritirata dell'esercito. Ruscì invece a organizzare il piano di resistenza al Piave. Ma il 9 novembre Vittorio Emanuele Orlando lo sostituirà con Armando Diaz . Si deve riconoscere la grave responsabilità di Luigi Capello comandante della seconda armata, ma fitto resta il “mistero” di Badoglio, capo del 27 Corpo della II armata. Quando Capello avvertì Badoglio che era il maggior indiziato di subire l'attacco, questi non fece nulla per sistemare la difesa e quando*

giunse a sua disposizione la brigata Napoli composta dal 75° e 76° fanteria non li schierò là dove poteva attaccare il nemico. Addirittura fece tacere anche i suoi cannoni quando l'onda arrivò. Durante l'azione di sfondamento al responsabile dei cannoni che chiedeva il via al bombardamento, diede risposta negativa. Si giustificò dicendo che stava preparando una trappola: gli austriaci sarebbero stati indotti ad avanzare fino a Volzana, dove la strada passa fra due gole di roccia. Solo a questo punto i cannoni avrebbero cominciato a sparare, bloccando l'invasione. *“Sta qui la chiave della travolgente avanzata lungo l’Isonzo, da Tolmino a Caporetto, che determinò l’abbandono italiano della valle, l’aggiramento delle divisioni del 4° Corpo d’Armata e quindi l’esito della battaglia”*. (7 tris) Badoglio col suo 27° Corpo d’armata si fece sorprendere e non reagì con l’artiglieria all’avanzata nemica.

Le divergenze tra i comandi aggravarono la situazione. Grave fu la divergenza tra Capello e Cadorna: entrambi propensi alla tattica offensiva, quando Cadorna, il 18 settembre, ordina la difesa ad oltranza Capello mise a riposo gli otto Corpi della sua 2a armata e lasciò i cannoni di grosso calibro dove si trovavano ... pronti per l’attacco. L’esercito italiano dunque soffriva un forte deficit sul piano tattico, militare e operativo, segno di un forte contrasto tra gli uomini dell’alto comando.

5. L’inizio della catastrofe di Caporetto

La notte di Caporetto iniziò alle 2 del 24 ottobre. *“Angosciante – scrivono i due autori - era il silenzio della notte cupa, con l’acqua che cade fino a mezza notte sulle tende, poi il nevischio che rende l’aria gelida. Scemata la pioggia restò una coltre nebbiosa oscura e inquietante, piena di presagi (...) Il silenzio greve fu interrotto dai tuoni dei cannoni. (...) Era l’inizio programmato di una catastrofe devastante, la dodicesima battaglia d’Isonzo, la prima lanciata dagli austro – ungarici su quel fronte”*. Il cannoneggiamento della 14 armata tedesco – austriaca con 1.700 bocche di fuoco si estendeva per 50 chilometri sul confine tra Italia e Impero asburgico ... ove gli italiani avevano schierate 63 divisioni, circa 1.800.000 soldati. A precedere l’assalto delle truppe vengono sparati i lanciagas che liberano nelle trincee italiane una miscela sino ad allora sconosciuta. I nostri comandi non possono rispondere con equivalenti strumenti, pur disponibili, perché il vento soffia in senso contrario e spingerebbe la miscela verso le truppe italiane. *“Nella conca di Plezzo mille tubi alimentati da duemila bombole immettono verso le posizioni italiane acido cianidrico ad alta concentrazione contro il quale nulla possono le maschere a gas in dotazione. (...) Gli Italiani morirono in silenzio senza rendersene conto come se fossero stati colpiti dal pugno di un fantasma. (...) I soldati austriaci e tedeschi avanzarono su un letto di cadaveri e arrestarono i pochi rimasti vivi. Agonizzanti e frastornati dal gas.(...) Incredibilmente gran parte dei nostri cannoni tacquero.(...)”*

Una coltre mortale si stese sugli italiani, rimasti immobili nelle loro posizioni. Bastava aspirare una sola boccata del gas che la vita si spegneva. Anche gli artiglieri si accasciarono accanto ai loro cannoni. Altri fuggivano scappando dalla più terribile morte” (8) Alle 4,30 l’orrendo macello terminò, ma il fuoco nemico riprese alle 6.30, diretto sulle seconde linee e sulle retrovie. Massiccia la risposta dell’artiglieria del 4° corpo d’armata del generale Cavaciocchi. Dopo tre quarti d’ora terminò perché era impossibile individuare gli obiettivi nella situazione di nebbia, pioggia e nuvole di gas. Inattivi rimasero invece i cannoni del 27° Corpo d’armata di Badoglio. Alle 7, saltate tutte le comunicazioni telefoniche, non c’era più possibilità di dare o ricevere ordini. I nostri ufficiali poi non avevano alcuna autonomia di decisione come invece avevano le forze tedesche. Il bombardamento terminò alle 8.00 di quel mattino. Una coltre di nebbia si allargò su tutta la zona impedendo di capire che i soldati austro tedeschi si stavano muovendo a ridosso delle trincee avvicinandosi a piccoli gruppi. Alle 15.55 gli austro tedeschi entrano in Caporetto. Dopo la catastrofe su tutto il fronte, Cadorna ordina la ritirata al Tagliamento, poi lo sbarramento sul Piave.

6. Commissione d’inchiesta sul disastro di Caporetto

Di fronte al disastro militare Cadorna gettò la responsabilità interamente sulle spalle dei fanti, degli alpini dei bersaglieri giudicati vigliacchi e inquinati dalla propaganda disfattista. Gli stessi soldati, qualche giorno dopo, sotto il comando di Armando Diaz, resisteranno prima al Piave all’offensiva austro tedesca e piegheranno poi il nemico. La Commissione venne costituita il 19 gennaio del 1918. Doveva indagare le responsabilità dei fatti di Caporetto. La commissione, voluta dal governo Orlando, scagionò l’insieme delle truppe dall’accusa di aver volontariamente abbandonato le armi per consegnarsi al nemico. Accertò invece le gravi responsabilità di Cadorna nel disastro di Caporetto e del generale della seconda armata Capello. Nella relazione della Commissione si legge pure il grave disagio dei soldati per la durezza disciplinare imposta del Comando supremo : *“Esistono responsabilità specifiche gravi nell’arbitrario uso della pena capitale oltre i limiti del codice penale e ... senza le garanzie, sia pur sommarie, dalla legge volute”*. Nelle dure battaglie dell’Isonzo non ci furono solo i morti in battaglia ma anche quelli decimati dai commilitoni per ordini superiori. Perentorie erano le direttive di Cadorna: *“Non vi è altro mezzo idoneo a superare un reato collettivo che quello dell’immediata fucilazione dei maggiori responsabili, allorché l’accertamento dei responsabili non è possibile, rimane il diritto e dovere dei comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte”*. L’atteggiamento delle gerarchie provocò malcontento, rassegnazione e apatia. I soldati si sentivano “carne da macello”. Un atteggiamento non arrestabile né dalla

rigida disciplina, né dai plotoni di esecuzione. Tra l'ottobre 1915 e l'ottobre 1917 – scrivono ancora gli autori di “*Caporetto*”- furono eseguite 140 esecuzioni capitali per frenare questa emorragia morale della truppa italiana. (...) Nel caso delle battaglie dell'Isonzo il logoramento della truppa era evidente. Interessava sia i soldati semplici che i graduati, soprattutto dopo la decima offensiva della primavera del 1917. L'alto numero dei morti e la scarsa consistenza dei vantaggi territoriali aveva spinto tanti soldati a consegnarsi al nemico oppure a compiere azioni di autolesionismo.(9)

7. Il giallo “Badoglio”

Badoglio verrà premiato in seguito quale capo di stato maggiore dell'esercito da Mussolini e scelto poi da Vittorio Emanuele III quale presidente del Consiglio dal 25 luglio del '43 all'8 giugno del '44. La fuga col re a Salerno lasciando senza ordini l'esercito italiano in patria e nelle varie zone d'Europa conferma la “macchia” della disfatta del 24-26 ottobre del 1917. Di fatto Badoglio fu considerato il maggior responsabile del disastro di Caporetto, sarcasticamente definito “il visconte di Caporetto.” La protezione del re, la stima di Luigi Capello e l'appartenenza alla massoneria riuscirono a cancellare o a non svelare la responsabilità di Badoglio. L'idea della “trappola” se non reggeva, servì a giustificare la sua disobbedienza. Nella relazione finale della Commissione d'inchiesta sul disastro di Caporetto *“Vennero escluse responsabilità politiche, mentre si chiarirono le responsabilità militari attribuite a Cadorna e Porro, estendendole a Luigi Capello, Alberto Cavaciocchi e Luigi Bongiovanni, sia pure ammettendo un concorso di circostanze sfavorevoli. Tutti vennero giudicati colpevoli in prima istanza tranne Badoglio”*. (10) Gli autori di *Caporetto* aggiungono: Dal testo finale sembra siano stati stralciate tredici pagine riguardanti il suo operato nello sfondamento della linea dell'Isonzo. Quando la relazione di inchiesta fu resa pubblica Badoglio era già vicecomandante dello stato maggiore dell'esercito. Ma “recentemente (leggiamo nella stessa fonte) lo storico Aldo A. Mola ha scovato gli appunti e le considerazioni dello scrittore **Angelo Gatti**, già militare della Prima Guerra mondiale, sulla relazione della Commissione d'inchiesta “dall'Isonzo al Piave”. Il comportamento di Badoglio viene analizzato in maniera critica a partire dalle dichiarazioni del generale Luigi Capello alla Commissione: *“Doveva provvedere alla difesa a monte fino all'Isonzo; ma ciò non fu fatto né con l'occupazione effettiva con forze sufficienti della linea Plezzo - Isonzo, né con un'energica e tempestiva contromanovra”*. Dichiarazione confermata da Cadorna: *“Il tiro di contropreparazione non fu eseguito”*. A proposito dell'autodifesa di Badoglio nell'audizione della commissione, così commenta Angelo Gatti: *“Ecco la verità: Il generale Badoglio voleva fare la difesa al passo Zagradan, Kolovrat ... Tutto questo dimostra in Badoglio la più grande, la più*

profonda ignoranza di ciò che doveva fare e di ciò che stava per accadere. La Commissione, stampando le deposizioni di Capello e Medici (capo di Stato Maggiore della 19° divisione), ha dato la patente di asino a Badoglio senza accorgersene. O se ne è accorta? A volte viene il dubbio che, messa tra quel che vorrebbe dire e ciò che non può dire, espone le cose scioccamente da far capire che fa la stupida per partito preso". (11) Il giornale *La Stampa* diede notizia della nomina di Badoglio a vice capo di Stato Maggiore sotto il generale Armando Diaz, all'inizio di novembre del '17, pochi giorni dopo la rotta di Caporetto. Il giornale fa a storia di Badoglio a partire dall'inizio della sua carriera: dalla campagna d'Africa del 1896-97 alla campagna di Libia in cui ottenne il grado di capitano. Tornato in Italia fu nominato nella Grande Guerra capo di Stato Maggiore della seconda armata. Prese parte alla conquista di Gorizia e, nell'offensiva di maggio del '17, al comando del VI Corpo d'Armata, conquista Vodice. Ma nulla su Badoglio e Caporetto! Come mai? Era stato nominato vice di Armando Diaz!

8. Costo della disfatta di Caporetto

La disfatta di Caporetto costò all'Italia 11.600 morti, 30.000 feriti, 350.000 sbandati, 300.000 prigionieri, oltre 400.000 profughi civili, più di 800.000 abitanti della regione veneto-friulana consegnati per un anno ad un drastico regime di occupazione, materiale bellico perso per sempre. (pag. 63-64). Il disastro italiano nasce con il crollo tra Plezzo e Tolmino, zona d'operazione della 2a armata. All'ordine di ritirata la 3° armata arrivò sufficientemente compatta al Torse, affluente del Isonzo, il 28 ottobre. I guai più gravi li subì la 2° armata. Dei sopravvissuti una parte fu inviata in Francia e combatté valorosamente contro i tedeschi. Il resto combatte al Piave.

L'occupazione del territorio del Friuli da parte austro ungarica tedesca fu un'occupazione di rapina: devastazioni, ruberie, requisizioni e sequestri a danno dei cittadini delle province di Udine e Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza. Il fenomeno più disumano –oggetto di una Commissione d'inchiesta post bellica – fu quello degli stupri che interessò molte donne friulane e venete. Dall'inchiesta risulta che gran parte delle violenze rimasero nascoste. Nelle campagne il pudore impediva la denuncia dell'onta subita. “Nel gesto barbarico dello stupro di gruppo stava il senso di annientamento della razza nemica, come obiettivo finale di una guerra che doveva essere selvaggia e crudele sino in fondo. (...) I responsabili delle violenze carnali e persino di torture e omicidi furono soprattutto soldati tedeschi, bosniaci, croati, ungheresi.” (14) Quando il comando delle zone occupate fu preso dagli austriaci – le legioni tedesche erano state trasferite nel fronte anglo-francese - queste malefatte si ridussero. I profughi conobbero tutti i disagi morali e materiali dell'amarezza dell'esilio. I pochi forzatamente rimasti nella terra invasa subirono vessazioni e violenza dagli occupanti. “*L'esodo fu raccontato soprattutto dai bambini e dai*

ragazzi spodestati delle loro radici e delle loro abitudini, sballottati in luoghi lontani dopo viaggi impossibili, costretti a subire l'onta del "diverso" in ambienti spesso ostili e diffidenti verso i profughi". (15)

9. Kobarit, Caporetto per 30 anni.

La cittadina di Caporetto il 24 ottobre del 1917 verso le ore 15 festosamente accolse l'arrivo degli austro tedeschi. Al loro arrivo arrestarono gli italiani che stazionavano nelle caserme, facendo 2000 prigionieri e impadronendosi di magazzini, di viveri e materiale bellico. *"Molti dei prigionieri italiani sventolavano fazzoletti bianchi in segno di resa e qualcuno gridava persino "Viva la Germania". La gente tolse subito i cartelli con la scritta Caporetto e tirò fuori i vecchi con la scritta Kobarid. I cittadini uscirono nelle strade a gridare la loro gioia, ad applaudire i soldati slesiani e urlare in tedesco: "Viva i liberatori germanici!"* (11 bis) Kobarit conservò il suo nome per un anno, poi nel novembre del 1920 col trattato di Rapallo resterà Caporetto fino al 1947... quando ritornò per sempre Kobarid. Con Tito divenne parte della Jugoslavia fino al suo disfacimento nel 1992... La Slovenia indipendente entrerà nell'Unione Europea.

La trentennale occupazione italiana di Caporetto fu *"un'occupazione in chiaro oscuro come la definiscono gli abitanti di oggi. Con la solita solidarietà da parte dei soldati e la solita rigidità da parte dei graduati"* (12) Per i primi ventinove mesi, dal maggio del '15 all'ottobre del '17, il Friuli orientale e l'Alto Isonzo restarono un territorio "austriacizzato". I rapporti con la popolazione raggiunsero quindi anche momenti di violenza grave. Grande era il timore degli occupanti che la gente collaborasse con gli austro ungarici. La sostanziale diffidenza aumentò col il regime di "assolutismo militare" che imponeva restrizioni, carcerazioni, spostamenti, fucilazioni e l'abbandono di quelle terre. Vennero spostate in Italia dal terreno di guerra 12.000 persone. Nel villaggio di Magozd tutti i civili furono evacuati eccetto un sordomuto di nome Simone Korem, di 65 anni. Restò a casa sua con una mucca e tre pecore. Dopo qualche tempo gli italiani cominciarono ad avere sospetti su di lui e sul suo presunto handicap ... venne fucilato il 13 giugno. Sulla tomba fu posta la scritta "fucilato per spionaggio". Ma si incontrano anche gesti di umanità verso la popolazione che resero più amabili gli Italiani. Le autorità italiane decisero di pagare il sussidio alle famiglie dei richiamati nell'esercito austro-ungarico e degli internati per motivi politici nel territorio dell'Impero. Pagarono anche un sussidio ai militari austriaci congedati per ferite o invalidità, come pure per i caduti o dispersi nell'esercito austro ungarico. I poveri godevano della totale assistenza e la fornitura di cibo gratuitamente. (13) Certo quest'atteggiamento è più comprensibile se si ricorda che quei territori, secondo il trattato di Londra, avrebbero fatto parte definitivamente del Regno d'Italia. Se l'italianizzazione fu pesante in questi 29 mesi,

nell'epoca fascista fu molto più gravosa. Tutto doveva essere italianizzato: dai nomi dei luoghi a quelli delle persone. L'unica lingua doveva essere l'italiano. Una prova eloquente: nel 1926 i cittadini di Caporetto festeggiarono il poeta locale Simon Gregorcic nel capannone di un edificio rurale. Gli italiani intervennero e brucarono tutto. La violenza contro la popolazione durò cinque giorni. Venne distrutto il tiglio che dava ombra alla piazza di Caporetto. Fu abbattuto anche il monumento eretto nel 1909 in onore di Hrabroslav Volaric. Lasciarono la scritta: *“In rappresaglia per il monumento del monte Nero. Per ora questo!”*.

10. Caporetto e il Piave

Nella nostra memoria storica Caporetto è strettamente legata al Piave: all'onta subita subentra l'eroismo. La vittoria di Caporetto è solo una battaglia vinta dagli austro tedeschi. Al Piave e a Vittorio Veneto invece gli austro tedeschi perdono la guerra. Si è data, forse, troppa importanza alla disfatta di Caporetto. I fatti di Tolmino e della Conca di Plezzo sono un'onta che sarebbe proseguita fino ai nostri giorni: un'Italia che fugge e abbandona la lotta. In parte è vero, ma si tratta di una sola parte dell'esercito. David Lloyd George nelle sue *Memorie di guerra* scrive: *Caporetto probabilmente pose l'Italia nell'impossibilità di compiere una azione efficace per tutto il resto della guerra*. In una lettera, pubblicata nel *Daily Telegraph* nel 1934, il **duca di Camastra**, senatore del regno d'Italia, si può cogliere la risposta.: *“ Deve essere smantellata una leggenda priva di fondamento che, in modo vago e senza tregua, si continua ad alimentare: quella della parte sostenuta dalle truppe alleate nel tamponare la falla apertasi sul fronte italiano. La buona volontà di prestare un aiuto efficace fa onore agli Alleati; e anche se le circostanze resero vano il loro desiderio, essi dimostrarono un lodevole spirito di cameratismo. Nondimeno i fatti sono diversi dalla leggenda che viene fatta circolare. Quando le forze alleate arrivarono in Italia l'esercito italiano, senza alcun aiuto, aveva già fermato il nemico avanzante, dando prova così del suo valore e delle doti dei suoi capi. Troppo si continua a parlare della ritirata di Caporetto e troppo poco, invece, è stato detto della magnifica resistenza che miracolosamente -come allora sembrava - impose un arresto all'avanzata nemica. L'esercito italiano, dopo aver respinto senza aiuto le forze dell'invasore, riconquistò metro per metro il territorio perduto, coronando l'eroica difesa nella battaglia di Vittorio Veneto in cui presero parte cinque divisioni alleate”*. (16)

Va ricordato, inoltre, che comandanti francesi e inglesi, protagonisti di gravi sconfitte e ritirate della Grande Guerra, furono giudicati meno severamente dagli storici. Ferdinand Foch, già sostenitore come Cadorna della dottrina offensiva a oltranza, nell'incontro di Treviso del 30 ottobre 1917 col il comandante supremo

italiano, commentò la nostra ritirata: "In fondo non avete perso che un'armata". Interessante quanto scrive il saggista inglese **Ronald Seth**, nel suo libro su *Caporetto*: "la disfatta del generale francese Lanzerac a Charleroi fece arretrare le armate francesi di 240 chilometri in dodici giorni nell'agosto del 1914, lasciando esposta la frontiera settentrionale; la ritirata da Mons era costata agli alleati un arretramento di 190 chilometri in 14 giorni sul fianco nord-occidentale e aveva fatto pesare una grave minaccia su Parigi; la rotta disordinata dalla Lorena della I e II armata francese, il 20 agosto, si era conclusa con la perdita di 20-30 mila uomini e di 150 pezzi d'artiglieria (...) I particolari di questi disastri vennero nascosti all'opinione pubblica e in seguito o furono dimenticati oppure, come nel caso di Mons, divennero simbolo di una sconfitta gloriosa. Non fu così per Caporetto. Alle truppe inviate ad aiutare gli Italiani, dopo la ritirata, si fece credere che erano state mandate per salvare l'Italia dall'invasione, dato che le armate italiane erano fuggite dal campo di battaglia prima che la battaglia vera e propria fosse ingaggiata" (17) L'esasperata resistenza - dopo i 150 chilometri di ritirata - dei soldati, artiglieri, marinai, finanzieri, carabinieri a difesa del fronte che andava dai monti alla laguna veneta, stupì il nemico e gli alleati. Veterani e ragazzi del '99 andarono in trincea con volontà di resistere per salvare l'Italia invasa. Se Caporetto fu ritirata, la battaglia del Piave prima e quella di Vittorio Veneto dopo furono la riscossa degli italiani. "Vittorio Veneto - scrive lo storico **Claudio Razeto** - fu l'unica grande vittoria sul campo tra tutti i paesi in guerra: mentre inglesi, francesi, americani e gli altri alleati erano ancora impantanati in territorio francese, l'Italia, già in marcia verso Lubiana e Vienna, firmava l'armistizio che causava il definitivo crollo dell'Austria, nel novembre del 1918". (18) Infine il mito della vittoria ha ampliato la realtà della sconfitta a Caporetto. **Tiziano Bertè** in *Caporetto sconfitta o vittoria?* dà una lettura nuova anche sull'operato di Cadorna. La preparazione difensiva e le fortificazioni, da tempo volute da Cadorna sul Grappa e sulla estrema linea meridionale degli Altopiani sono motivo per reinterpretare aspetti del nostro Comando Supremo. Se Cadorna è responsabile della rotta lo è anche della precisa fortificazione di difesa al Piave iniziata dopo la fermata della spedizione punitiva austriaca del 1916.

11. Al Piave l'Italia resiste da sola

L'esercito italiano da solo fermò l'invasione austro tedesca al Piave. Scrive **Andrea Busetto** in *L'Italia e la sua guerra*: "Al Piave ci siamo fermati, nel triste novembre del '17, perché così ci comandarono i morti, perché così fortemente vollero i vivi; perché così esigeva la salvezza della Patria. Da soli ci siamo fermati e da soli ci

siamo difesi“. Le divisioni inglesi e francesi entrano in linea verso il 10 dicembre , quando la battaglia d’arresto è stata combattuta con eroismo dalle sole nostre truppe. Il nemico era stato fermato definitivamente al Piave. Il generale tedesco **Conrad scrive**: *“I franco –inglesi sul fronte italiano non ci danno fastidio. Tutto dà l’impressione che in Italia siano venuti a riposare, non a combattere. E solo contro gli italiani che finora abbiamo combattuto”*. (19) Il 26 agosto 1918 **David Lloyd George** descrive la battaglia del Solstizio come *“uno dei più portentosi eventi militari del 1918”* e la sconfitta austriaca una delle più disastrose della Grande Guerra. Il **Times** scriveva: *”Gli Italiani hanno ottenuto una grande vittoria sull’intera forza armata del loro nemico ereditario e l’hanno ottenuta col proprio braccio. I contingenti inglesi e francesi prestarono loro valida assistenza nei settori montuosi, ma la vittoria del Piave è tutta italiana. Gli invasori sono stati buttati indietro e una minaccia mortale è stata stornata dalla penisola dall’abilità del Comando italiano e dal valore dei soldati d’Italia”*.(18 bis)

12. Erwin Rommel a Caporetto

Nella lettura del testo di Arrigo Petacco - Marco Ferrari, validamente confermata da Claudio Razeto ho appreso la presenza della “volpe del deserto” operare, all’inizio della sua carriera militare, nella disfatta di Caporetto. Il giovane tenente Rommel - si potrebbe definire la “volpe delle Alpi Giulie”- fu uno dei militari tedeschi tra i più attivi nelle nuova modalità della guerra che sorprese l’esercito italiano. Ebbe l’incarico col suo battaglione di proteggere il fianco destro degli gli Alpen Korps bavaresi impegnato nello sfondamento e nella progettata avanzata lungo il fondovalle. Ebbe il via libera di spingersi fino al monte Matajur, uno dei capisaldi della difesa italiana. Sorprese con i suoi soldati la Brigata Salerno che si arrese con 43 ufficiali e 1500 soldati. Conquistò il monte catturando oltre 9.000 soldati e ufficiali nemici. Lui aveva perso solo 6 uomini. Di quelle giornate **Rommel disse**: *“ Durante i combattimenti che ebbero luogo dal 24 al 26 ottobre, i vari reggimenti italiani giudicarono la loro situazione come disperata e rinunciarono anzitempo alla lotta; quando si videro attaccati alle spalle o addirittura di fianco, i comandanti italiani mancarono di fermezza. Non erano abituati alla nostra tattica offensiva molto agile e per di più non avevano in mano i loro soldati. (...) Poche settimane più tardi noi li avemmo di fronte , nella zona del Grappa, soldati che si batterono benissimo e seppero, sotto ogni punto di vista compiere il loro dovere. Là non poterono essere conquistati successi come a Tolmino”*. La nuova tattica applicata da Rommel : avanzare senza preoccuparsi delle creste occupate dalle forze nemiche, sorprendere gli avversari attaccandoli da direzioni inaspettate e buttarsi in avanti creando scompiglio e sorpresa tra i nemici. Ritroviamo Erwin Rommel il 10 novembre 1917 con i suoi uomini sul Cadore, dove prese d’assalto (a Longarone)

accerchiandole le retrovie della IV armata che si ritirava. Presi di sorpresa gli italiani si arresero. **Nei suoi diari scrisse:** *“Duecento ufficiali, 8.000 uomini 20 cannoni di montagna, 60 mitragliatrici, 200 carri carichi, 600 bestie da soma, 123 camion. Perdite 1 morto, 1 ferito grave, 1 ferito leggero. Tempo soleggiato, sereno, freddo”*. Decorato col nome di capitano e con medaglia al merito, Rommel, nelle giornate di dicembre del 1917, fu uno dei pochi tedeschi che attraversarono il Piave. Ne 1918 prese parte ai combattimenti sul monte Grappa, dove le sue truppe vengono respinte. (20)

13. I ragazzi del '99

“Ai ragazzi del 99. I diciottenni /che seppero morire prima ancora / di aver imparato a vivere” (Cuneo Targa commemorativa / sul monumento ai caduti del 2° Alpini) I giovani coscritti furono una delle risorse della vittoria italiana nella Grande Guerra. Scrive **Luigi Gasparotto** nel libro, edito nel 2016, *Diario di un fante*: *“Sul Piave il nemico credeva di trovare ancora una volta aperte le strade d’Italia: ma vi ha trovato un esercito nuovo, inatteso, i fanciulli del 99, giunti qui inavvertiti, in silenzio, senza applausi di folle, senza discorsi di poeti. Sia gloria a queste giovinezze!”*. Il 2 dicembre 1917 il giornalista Antonio Baldini scrive: *“Al nuovo fronte hanno avuto il battesimo del fuoco i ragazzi del '99. Appena giunti sul Piave, all’altezza di Fagarè, è venuto, come per gli altri anche per loro, l’ordine di andare al contrattacco con la baionetta”*. Furono questi i giovanissimi protagonisti di gesta eroiche. Come Lamberto De Bernardi, caduto a Gallio con i bersaglieri; Rodolfo Carabelli ucciso sul Colle della Beretta; Virgilio Montiglio e Roberto Sarfatti. (21) Ragazzi travolti dalla guerra: persero la vita per salvare la patria.

14. L’italianità di Kobarid

L’italianità di Kobarid, presunta o reale, dipende dal suo passato romano e veneziano. Il primo nucleo si chiamava Gradic. Risale ad un’epoca che va dal II secolo avanti Cristo al VI secolo dopo Cristo. Lo documentano le tombe ritrovate, le monete e le statuette. Nell’età di mezzo Kobarid fece parte della Marca friulana e della contea di Gorizia. Nel Cinquecento passò sotto la casa d’Austria: 400 anni spezzati dall’occupazione italiana e dalla nascita del nome Caporetto. Nome che deriva dal friulano cjauret (capretto), dal latino caput rectum (testa retta) o dall’antica denominazione del 1181 Kavoretum. Nome quest’ultimo che trae origine dalla coda di capra o dalle montagne a forma di capra. Nella Grande guerra, qui, per conquistare pochi metri, perirono migliaia di italiani e austro-ungarici. Qui si consumò la più grave disfatta della storia italiana.

“A Kobarid non si respira aria di tragedia, ma ricordi soffusi, indecifrabili. Una storia scomoda nascosta sotto la pelle. Ora in questo triangolo d’Europa impera

la pace. All'epoca era un confine mobile che si spostava dall' avanzare o retrocedere degli eserciti, ora frontiera aperta in un interscambio tra Slovenia, Austria e Italia che è forse uno degli esempi di integrazione territoriale più riuscito nella Comunità Europea".(22)

15. Conclusione

Le domande della premessa trovano risposta in quello che abbiamo scritto? Ci siamo appena affacciati su Caporetto. Resta un mistero? Rispondiamo con Mario Isnenghi: *“No. Semplicemente è un evento che non si è mai finito di studiare. I libri recenti di Gasparri e di Falsini e anche di Labanca evidenziano, nella disfatta, un arcipelago di focolai di resistenza finora rimasti nell'ombra”* (23). Durante il mio quarantennio di docente qualche manuale di Storia presentava la Grande guerra dal punto di vista dei contadini - soldati e della società. Dalle battaglie e dai generali si passava a considerare le condizioni dei soldati, delle famiglie contadine ed operarie espropriate del sostegno economico, delle donne che sostituirono nelle fabbriche gli operai soldati. Si creava un cambiamento sociale generalizzato, in particolare mutava lo stato sociale della donna.

Museo di Kobarid/Caporetto



Al secondo piano è esposto il materiale riguardante l'evento conclusivo del fronte isontino, la 12° battaglia dell'Isonzo, quella di Caporetto, consumatasi in due settimane tra il 24 ottobre e il 9 novembre 1917. Da parte austro-ungarica si rivelò come la prima azione riuscita di guerra-lampo (blitzkrieg) nella storia bellica e l'azione di sfondamento meglio riuscita della prima guerra mondiale. Una riproduzione plastica di 27mq che rappresenta l'Alto Isonzo su scala 1:5000, illustrando ai visitatori del museo la portata di quest'operazione mentre gli spostamenti e gli schieramenti delle unità combattenti sono riprodotti su grandi carte geografiche, accompagnate da una ricca collezione di fotografie che illustrano i preparativi e lo svolgimento della battaglia. Si tratta per lo più di fotogrammi

originali scattati nella seconda metà dell'ottobre del '17 e nei primi giorni della battaglia. C'è anche un filmato di una ventina di minuti, disponibile in undici lingue mentre è particolarmente toccante la riproduzione sonora della lettera scritta al padre da un soldato collocato nella "caverna italiana" scavata sul massiccio del monte Nero. Il contenuto della lettera e l'accompagnamento musicale (la popolare canzone friulana "STELUTIS ALPINIS", stelle alpine) non lasciano indifferenti , inducendo a meditare sulle angustie e le sofferenze umane vissute dai soldati di ambedue gli schieramenti.

Ascoltiamo in silenzio le prime strofe della canzone che recitano: " *Se tu verrai quassù fra le rocce dove fui sotterrato, troverai uno spiazzo di stelle alpine bagnate del mio sangue.*

*Una piccola croce è scolpita nel masso;
in mezzo alle stelle ora cresce l'erba;
sotto terra io dormo tranquillo".*

Non un museo di guerra ma dell'uomo.

IL PROF. Branko Marusic, è uno storico sloveno che conosce le vicende del Novecento in queste terre a cavallo dell'Isonzo come le sue tasche. Per ventidue anni ha diretto il Goriški muzej di Nova Gorica e ha contribuito all'allestimento delle sale storiche di Kobarid. Scrive:

"Il Museo di Caporetto non è un Museo di guerra, bensì dell'uomo e delle sue angustie". Aggiunge: *"Non è un Museo della vittoria e della gloria, delle bandiere liberate o calpestate, della conquista e della vendetta, del revanscismo o dell'orgoglio nazionalistico. In prima fila sta l'uomo, colui che ripete ad alta voce oppure tra sé e sé, a se stesso oppure ai compagni di sventura esprimendosi nelle lingue del mondo: "Maledetta guerra!"* In questa concisa imprecazione sta la fondamentale testimonianza del Museo di Caporetto, il suo successo ed il suo diritto e la necessità di esistere e progredire"(24)

NOTE

1. Arrigo Petacco Marco Ferrari, *Caporetto*, Editrice Mondadori , agosto 2017, pag.30
2. Op. cit. pag.20-21
3. Op. cit. pag. 21
4. op. cit. pag.89-90
5. P. cit. pag. 90

- 6, Op. cit. pag.95
7. Silvia Morosi – Paolo Rastelli, *Caporetto, 24 ottobre 1917 storia e leggenda di una disfatta* pag. 88
7. bis op. cit. pag. 88- 89
- 7.tris op. cit. pag. 100
8. Op. cit. pag.119
9. Op. cit. pag 158
- 10.Op. cit. pag,197
11. Op. cit. pag. 167-188
12. Op. cit. pag. 66
13. Op. cit. Pag. 70
14. Op. cit. pag. 174
15. Op. cit. pag.163 + Aldo Cazzullo,*La guerra dei nostri nonni, Mondadori 2014, pag.170-180*
16. Claudio Razeto, *Caporetto, una storia diversa*. Edizioni Capricorno, 2017, pag. 161
17. Op. cit. pag. 162
18. Op. cit. pag. 163
- 18 bis. Citazione da Claudio Razeto, Op. cit. pag.125
19. Op. cit. pag. 100
20. Op. cit. pag. 66
21. Op. cit. pag. 107
22. Arrigo Petacco e Marco Ferrari, op. cit. pag.4-6
23. Paolo Rumiz, intervista Mario Isnenghi , in Repubblica 23 OTTOBRE 2017.
24. Da Internet, Reportage di Marco Travaglini sul Museo di Kobarid

NB: Il Piave dimenticato

L' enfasi dedicata a Caporetto, battaglia che durò due settimane, non è invece tributata alla battaglia di arresto sul Piave, che si protrasse per più di un mese e mezzo, nella quale 35 divisioni italiane, pur stanche e depresse dopo la ritirata, respinsero 55 divisioni austro tedesche lanciate dal recente successo e ben sostenute. Si dimentica che la vittoria sul Piave - la seconda parte della battaglia di Caporetto, preparata da Cadorna - salvò l'Italia e l'intera Intesa dalla capitolazione. Se l'Italia fosse uscita di scena tutte le forze austro-tedesche si sarebbero riversate sul fronte occidentale offrendo un supporto enorme - e probabilmente decisivo - all'esercito tedesco.